

La nascita di Fausto **Tiziana Plebani**

Non sono stata mai troppo sicura del mio desiderio materno; c'era voluta una gravidanza appena iniziata e finita bruscamente per farmi accorgere di uno spazio che c'era, che attendeva di accogliere qualcuno. Quando questo qualcuno è tornato a bussare alla mia porta, non c'è stata esitazione. Con Alberto abbiamo subito pensato che sarebbe nato a casa, come i figli di altre amiche: sì, volevamo che anche la nostra creatura fosse un bambino "casalingo".

Ho chiamato Michela che conoscevo da tanto tempo per un primo contatto, lei però partiva per un lungo viaggio in barca a vela: non c'era fretta comunque, avrei seguito il corso pre-parto con Giuliana. Michela sarebbe, del resto, tornata ben prima del tempo. La gravidanza procedeva senza problemi, stavo benissimo, avevo una grande energia e mi piaceva osservare il mio corpo trasformarsi: due grandi tette erano spuntate al posto dei miei piccoli seni, la pancia era sempre più tonda e una morbidezza generale si era impadronita di tutto il corpo. Ho lavorato sino alla fine del settimo mese senza fatica: non avevo ancora voglia di concentrarmi solo su ciò che stava per avvenire, volevo mantenere il legame con ciò che ero, prima di affrontare la grande avventura.

Tornata Michela, le sue visite avevano stabilito che andava tutto bene, nonostante i miei 40 anni, e che il parto sarebbe potuto avvenire a casa se fossi riuscita a portare a termine la 38° settimana. Le ecografie e gli esami erano a posto, si sapeva che il piccolo Fausto, così avevamo pensato di chiamarlo, era ben piantato ma il pensiero di non essere obbligata a stendermi sul lettino di ospedale e stare lì bloccata mi faceva scivolare via ogni paura. A casa preparavo le musiche che pensavo fossero le più adatte, ritmi africani, sambe, e provavo il respiro e gli esercizi del bacino.

Intanto Michela e Giuliana, con mia grande gioia, avevano deciso di essere entrambe presenti al mio parto, e questa rendeva la nostra scelta ancora più sicura, anche se non l'avevamo comunicata né ai miei genitori né a quelli di Alberto (il padre di Alberto si era ammalato a dicembre e sarebbe morto ai primi di febbraio, con frequenti corse in ospedale a Padova con la mia grande pancia).

La data presunta del parto era stata calcolata il 4 marzo, ma una settimana prima, il sabato mattina del 25 febbraio, intorno alle 8 ho cominciato a sentirmi bagnata e ho capito che si erano rotte le acque. Michela, avvertita, era arrivata poco dopo ma mi aveva assicurato che c'era ancora tempo e che il travaglio non sarebbe iniziato prima di alcune ore; bisognava comperare alimenti e bevande, preparare le cose necessarie. Io volevo far nascere Fausto nel nostro salotto, non nella camera da letto, Lo volevo accogliere come un vero ospite, non nel letto come un malato. Dopo pranzo ho iniziato a sentire qualcosa di diverso nel mio corpo, qualcosa che si muoveva, spingeva, un'onda che saliva. Michela era ritornata ed era arrivata anche Giuliana: parlavamo, ci muovevamo per la casa, tutto era molto dolce, senza dolori forti; ho cominciato ad avere voglia di ballare e cantare ma non con le musiche che avevo predisposto, bensì seguivo col canto i *Lieder* interpretati da Battiato, come se avessero proprio il ritmo che si accordava a quel mio momento particolare, al mio respiro che abbracciava tutto il mio corpo. Lungo tutto il travaglio non ho provato alcuna fitta dolorosa, la schiena non era assalita e dolorante; stavo per lo più in piedi, danzando e cantando, seguivo il dilatarsi dentro di me. Solo quando Michela o Giuliana volevano controllare lo stadio del travaglio, la posizione distesa sul divano mi faceva accorgere dell'esistenza di un dolore sordo che colpiva le reni.

Il travaglio gentile si concluse verso le 11 della sera e si fecero sentire le prime spinte. Vedrai che per mezzanotte è fatta, mi ha tranquillizzato Michela. Ecco il momento di mettere in atto la forza delle espirazioni, gli esercizi fatti... ma non funzionavano! La mia espirazione si esauriva subito, una rincorsa troppo breve e avevo già terminato la spinta. Dunque eccomi a provare tutte le posizioni, sulle ginocchie di Alberto, accucciata sul water (ma davvero non cade dentro?, chiedevo preoccupata), sulle mie ginocchie, appoggiata alla poltrona, niente da fare... Non sentivo male ma sforzo per cercare di prostrarre la mia capacità di spinta ad aiutare l'onda che arrivava a trovare un canale d'uscita. L'atmosfera era rilassata e la grande libertà che avevo di dispormi in qualsiasi modo volessi e di scegliere tra le posizioni che Giuliana e Michela suggerivano impedivano che fossi preoccupata del tempo che passava: non avevo un cartellino da timbrare, una prestazione da rispettare; nessuno guardava l'orologio.

Erano forse le due della notte e Giuliana e Michela decisero che era meglio che ci riposassimo tutte e tutti per riprendere energia (anche Alberto che mi aveva sostenuto in varie posizioni era affaticato). Così con alcune coperte stese sul pavimento del salotto ci siamo tutti appisolati per un po'. Per quanto? Mi è sembrato tanto, ma forse è stata solo una mezz'ora. Poi Michela e Giuliana sono andate a prendere una vestina di bambino e mi hanno detto: "Adesso Titti devi riempirla". Avevano ragione, mi ero sempre sforzata di non prefigurarmi Fausto, di non immaginarlo, forse per paura di pensarlo diverso da quello che avrei conosciuto alla sua nascita: nella mia testa era ancora un bambino virtuale, ora dovevo proprio farlo di carne ed ossa.

Sono ricominciate le spinte, erano più forti anche se il mio respiro ancora non era capace di durare sino al loro esaurimento ma con Michela alle spalle e Giuliana, ad aprire manualmente il canale perché questo piccino, grande e abbarbicato dentro di me, mollasse gli ormeggi spingi, è qui, forza ancora una spinta, forza, forza, ancora un attimo, si vede la testa, forza... *(quante volte sono state ripetute queste frasi d'incoraggiamento, beate ostetriche che aprite la strada alla vita e la nostra strada di madri, che ci rassicurate che questo compito antico quanto il mondo, misterioso e miracoloso quanto il mondo, è affrontabile, che riusciremo a portarlo a termine, che si rinnova la magia della nascita: il canale del corpo guidato dal desiderio si apre e conduce colui che deve emergere dai flutti materni alla sua nuova vita, care care ostetriche che ci mostrate la via...).*

Ed ecco, come per incanto, sì! è come un guizzo, uno scivolamento improvviso, la testa si disincaglia ed emerge e un attimo dopo tutto il corpicino è fuori, ed è lui. Lo guardo, mi commuovo, lo chiamo e piango dolcemente perché lo riconosco. Come faccio a dire ciò? Non lo so, lo guardo e so che è lui, che non poteva che essere fatto così; allora c'era un'immagine dentro di me, nascosta forse perché non si sciupasse al solo pensarla. Guardo Alberto che guarda Fausto, siamo tre.

Fausto punta al seno e ciuccia già: c'è silenzio, quiete, il tempo ora è sospeso, sono le cinque del mattino, ci siamo solo noi. Tra poco daremo la bella notizia, Giuliana e Michela sono stanche e rilassate.

Titti tra un po' bisognerà fare l'ultimo atto, espellere la placenta. Poi taglieremo il cordone. La placenta non esce... proviamo a tirare, esce sangue, svengo. Peccato, tutto era andato così bene... si chiama l'ospedale e vengono a prendermi. Il piccolo Fausto viene con noi, nudo e avvolto in due coperte. "Ti xe proprio un venexian, in barca appena nato". Pare un sogno, le calli nell'albeggiare del mattino, il rollio del motoscafo, fortunatamente troviamo una ginecologa comprensiva, non voglio vedere troppo, non voglio sentire male e distanziarmi troppo dalla magia della nascita. Mi addormentano, senti parlare di raschiamento, la placenta è attaccata in più punti. Al risveglio mi accorgo di essere fonte di curiosità e di biasimo: "ecco come vanno a finire i parti in casa". No, vi sbagliate, il mio travaglio e il mio parto sono stati perfetti, c'è stato solo un

problema che avrei avuto anche qui, con lo stesso risultato. Almeno ho partorito come volevo e questo costituisce dentro di me, e spero dentro Fausto, un nucleo di energia e un ricordo non smetterà di pulsare per tutta la vita.

Ho perso sangue e forse ho la febbre, ma voglio tornare a casa al più presto, Fausto già non ciuccia più. Il secondo giorno ce la faccio a spuntarla e a tornare a casa. Quando entriamo in salotto Fausto si guarda intorno, pare riconosca il *suo* luogo. Michela e Giuliana si danno da fare per aiutarmi e aiutare Fausto a riprendere l'allattamento al seno e dopo due giorni eccolo che ciuccia beato.

Per 15 giorni le loro cure su me e sul piccolo mi daranno la capacità di affrontare tutte le scoperte e le incognite del mestiere di mamma... che ancora continua.